

Siberia. Il viaggio del fotografo franco-armeno Alexis Pazoumian tra gli Eveni, un'etnia della Yakutia: tre mesi di isolamento tra allevamento e pesca in compagnia di Sacha

L'uomo che sussurra alle renne

Maria Luisa Colledani

L'uomo che sussurra al silenzio ha capelli lunghi, aria fiera, occhi sottili e un'aura da uomo primordiale. Il suo nome è Sacha. Vive da solo nella taiga più profonda, perso in una vertigine bianca, in un *nowhere* fatto di una tenda e tre isbe in legno. Alleva renne. Alexis Pazoumian, fotografo franco-armeno di 32 anni, lo ha incontrato in un viaggio alla fine del mondo. Il richiamo della foresta lo porta da Parigi in Yakutia, Siberia estrema, perché dai suoi giorni bambini arrivano mitici racconti di distese bianche e samovar fumanti: il nonno, il pittore Richard Jeranian, è stato uno dei primi artisti della sua generazione a raggiungere Mosca nel 1957 e a esporre a Novosibirsk, in Siberia nel 1980. Poi, a fine anni 80, parte della sua famiglia dall'Armenia, distrutta dal terremoto, emigra in Yakutia. Pazoumian, che ha alle spalle lavori di indagine fotografica sulle minoranze del mondo, sente la necessità di capire da dove viene. Vuole andare a scoprire quel mondo per trovare un po' di sé e organizzare il viaggio, lanciando un *crowdfunding* da 8 mila euro con cui ha realizzato anche il bellissimo volume *Sacha*, con foto di un tempo sospeso e un diario fra meraviglia e contemplazione.

La Yakutia, un milione di abitanti e 20 mila renne, è un mare bianco nella Siberia nord-orientale con temperature fino a -60°C, è grande dieci volte l'Italia e rappresenta un sesto della superficie della Federazione Russa. È una terra ricca: oro, petrolio, carbone e soprattutto diamanti, di cui è la prima produttrice al mondo con un quarto delle estrazioni globali. Così ricca perché, sostengono gli Yakuti «quando Dio ha sorvolato la Yakutia un giorno d'inverno, le sue mani si sono congelate e ha lasciato cadere tutti i suoi tesori».

La prima tappa del viaggio è Yakutsk, capitale da 300 mila abitanti, costruita sul permafrost e attraversata dal fiume Lena, 4.400 chilometri dal Lago Baikal al Mar Artico. Quando arriva, a marzo 2017, Pazoumian è accolto da una temperatura di -42°C (ma si era attrezzato con l'abbigliamento degli addetti alle celle frigorifere) e da una manifestazione con le bandiere del partito comunista perché, a queste latitudini, la caduta dell'Urss ha cau-



ALEXIS PAZOUMIAN / SACHA

sato degrado materiale privando la gente di sicurezze già prima relative. Cinque ore di luce, il trasporto pubblico che funziona, chi va al lavoro, chi a scuola. In giro, visto il freddo, nessun sentinetto o ubriacone. Per qualche settimana Pazoumian insegna francese al liceo ma non si ferma, anche se sa che di lì a poco si sarebbe svolta la corsa delle slitte trainate da renne con allevatori in arrivo da ogni dove.

La sua meta sono gli Eveni, una delle oltre trenta etnie della Siberia. Vivono allevando le renne, il maiale del grande Nord di cui non si butta via nulla. Finalmente trova chi lo accoglierà. La sua Odissea bianca lo porta verso est: mille chilometri e due giorni di camion lungo la «strada delle ossa», la R504, costruita nel 1932 dai prigionieri dei gulag. Poi, altri cento chilometri in motoslitte dal villaggio di Ushugei all'accampamento di Sacha. Il freddo sfrigola lungole vie respi-

Yakutia. La Repubblica russa, grande dieci volte l'Italia, ospita a temperature che arrivano a -60°C un milione di abitanti e 20 mila renne. Il fotografo Alexis Pazoumian ha raccontato uomini, animali, spazi e solitudini nel suo libro fotografico *Sacha*

atorie, anche se è già primavera. Fotografare è un precario equilibrio fra il congelamento delle mani e l'apparecchio fotografico stordito dagli sbalzi di temperatura. Il fotografo ricorda così il primo incontro con Sacha, il re della taiga: «Senza dire una parola, Sacha posava fieramente davanti alla macchina come se i ruoli fossero invertiti. Aveva un aspetto da uomo primordiale, così familiare e allo stesso tempo così lontano da me».

Sacha, un'età indefinita scavata dal freddo, vive allevando un migliaio di renne. La sua quotidianità, che Pazoumian ha condiviso per tre mesi (marzo-aprile 2017 e febbraio 2018), è scandita dalla poca luce e dalle tante faccende. Le renne da far pascolare, la pesca sotto i laghi congelati, la legna da raccogliere, la lettura di vecchi giornali, e, dopo cena, la radio d'epoca sovietica con la quale collegarsi al mondo. Prendere esempio dai monaci e da

Robinson Crusoe: bisogna organizzare il tempo per domarlo (lo abbiamo imparato in tempo di Covid-19). Sylvain Tesson, viaggiatore estremo, lo ha raccontato con profondità nel suo *Nelle foreste siberiane* (Sellerio, 2012), diario di sei mesi solitari in una isba con 80 libri, qualche sigaro cubano e la propria anima. Anche Sacha è solo e libero, interroga la natura, il silenzio, il ghiaccio che si scioglie. Parla agli alberi, alla terra, alle piante, sa che gli spiriti lo seguono e lo scaldano perché il suo animo è purificato dalla solitudine, e lo salva. Sa che ogni giorno è una lotta: «Mi ha conquistato - scrive Alexis nel diario - la battaglia costante con la natura e con se stessi per sopravvivere». Uomini e natura sono sottomessi alle stesse regole perché, lo dice Dersu Uzala nel film di Akira Kurosawa, «L'uomo non è in grado di competere con la grandezza della natura».

In questa immensità Pazoumian trova la ragione ultima del suo viaggio. Era su una vetta con Sacha alla ricerca di alcune renne allontanatesi dal gregge: «Dalla cima, la vista è splendida, mi cade una lacrima. Capisco quanto siamo isolati dal mondo, persi in migliaia di chilometri quadrati. Davanti a me una distesa grande quanto la Francia, senza anima viva. Questa impressione di piccolezza mi umilia, e resto accanto a Sacha perché questo vuoto fa venire i brividi. Comincio a fare foto, cambiare pellicole, scattare e non sento più le dita».

Perché in Siberia l'inverno dura dodici mesi, ma il surriscaldamento globale si fa sentire. I cambiamenti climatici non sono percepiti da coloro che hanno fatto di tutto per sottomettere la natura ma da chi si è sforzato, come Sacha, di vivere in armonia con essa: «Siamo padroni del nostro territorio ma - ammonisce l'eremita della taiga - non possiamo controllare la natura, che riprende sempre i suoi diritti». Chissà che non l'abbiamo imparato anche noi da queste crude settimane di pandemia. Prima che la lastra di ghiaccio della vita si spezzi sotto il peso della nostra insipienza.

SACHA
Alexis Pazoumian
André Frère Éditions, Marseille, pagg. 116, € 37

AVVENTURE E AMORI DELLE VIAGGIATRICI DEL GRAND TOUR



Gesto di liberazione.

Per le dame il Grand Tour, oltre ad aver rappresentato un momento tipico dell'esistenza, ha sovente incarnato un drammatico gesto di liberazione. Attilio Brilli - uno dei nostri massimi esperti di letteratura di viaggio - con Simonetta Neri pubblicano il libro *Le viaggiatrici del Grand Tour*, raccontandone «storie, amori, avventure» (il Mulino, pagg. 248, € 16). Grazie ad Anne-Marie du Boccage, a Madame de Staël (foto) o a Mary Shelley si scoprono vicende in cui emergono e prendono forma intrighi degni di un romanzo nero. Sullo sfondo c'è una società in cui avevano ancora spazi i cicisbei o le seduzioni di Cagliostro, le malinconie cercate o i colloqui con i fantasmi. Sydney Morgan o Anna Jameson ricordarono la sensibilità delle dame viaggiatrici, quella che sapeva insinuarsi nelle pieghe più riposte di un Paese per ascoltarne senza pregiudizi le voci

A ME MI PIACE

ADDIO SIRIO, STELLA ITALIANA A NEW YORK

Daide Paolini

Il mitico Sirio Maccioni di Le Cirque ci ha lasciato. È stato il più grande ambasciatore di prodotti, vini e oli italiani negli Stati Uniti, nonostante il suo locale proponesse cucina francese, di cui aveva grande ammirazione, assolutamente ricambiata da tutti i grandi chef francesi.

Addirittura Paul Bocuse aveva inserito nel suo menu, la crema brûlée alla Sirio, come segno di stima. Nel suo locale, oltre al sempre presente lardo di Colonnata, hanno trovato posto anche leccornie italiane, come i bomboloni, inseriti in carta con grande successo.

I bomboloni erano un dolce ricordo di quelli preparati nella sua Montecatini, dove aveva iniziato come cameriere al Grand Hotel La Pace e dove recentemente era ritornato.

Dopo l'hotel della sua città, molte sono state le sue esperienze, a cominciare dalle navi crociere Europa-Usa dove, tra l'altro, aveva fatto anche esperienze in cucina assieme a Giorgio Grai, *wine maker* scomparso mesi fa.

Poi è approdato a Parigi, al seguito del suo conterraneo e cantante Yves Montand (al secolo Ivo Livi di Monsummano), di cui avrebbe voluto seguire le orme nello spettacolo. E grazie all'amicizia di Montand ha trovato lavoro in prestigiosi alberghi, per poi approdare a New York.

Dopo varie esperienze, grazie alla bravura e al suo fascino come *maitre* (veniva spesso accostato per somiglianza a John Wayne), nel 1974 prende le redini del ristorante Le Cirque al Mayfair Hotel che poi cambierà due sedi: Le Cirque 2000 e Le Cirque alla Bloomberg Tower.

Negli anni questo straordinario anfitrione è diventato un personaggio da copertina; il suo locale a New York era un teatro, dove incontrava perfino presidente ed ex presidenti degli Stati Uniti (come mi ha raccontato più volte, addirittura ben tre nello stesso giorno a pranzo: Ronald Reagan, Jimmy Carter, Bill Clinton), i più importanti finanzieri e banchieri del mondo, star del cinema come Woody Allen, le modelle del momento e perfino Papa Wojtyła.

Di solito lo *star system* cerca solo la vetrina per apparire, posso confermare invece per aver mangiato più volte a Le Cirque, che la cucina fosse di grandissima qualità e soprattutto la cantina contenesse le migliori etichette francesi, italiane, californiane.

Del *jet set* americano, di casa a Le Cirque, Sirio conosceva il piatto e il tavolo preferito, la difficoltà era la prenotazione, ma non negava mai il posto a un italiano di passaggio a New York (compresa una classe di un liceo di Firenze) che avesse chiesto di sedere nel suo prestigioso locale.

Quando veniva in Italia, l'ho accompagnato nei ristoranti più blasonati, era sempre interessato a scoprire il nuovo, però confidava che fosse facile offrire una cucina stellare, con pochi coperti e il menu degustazione fisso, mentre riteneva che fosse più difficile cucinare per 150/200 commensali, con scelta libera dei piatti. Come proponeva a New York. Così è se mi piace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirabilia

Elogio del lettore competente e divagante

Stefano Salis

In mezzo a tanto ciarpane social-digitale, videoflatulenze e parole graute, simil-scrittori che si glorificano e improbabili critici per i quali la letteratura si riduce a un "l'autore parla di", capacità di lettura da terza media (e infatti fanno carriera nei giornali), ho onorato la Giornata mondiale del Libro, il 23 aprile, respirando, commuovendomi, facendo salti di gioia leggendo e rileggendo, ed esaltandomi, insomma, con uno dei libri più belli dell'anno, meraviglioso già dal titolo: *Concupiscenza libraria* (Adelphi, pagg. 460, € 24) del sublime formichiere Giorgio Manganelli.

Libro per letterati fradici - silo ammetto e, anzi, lo rivendico - per quella sua clamorosa capacità di usmare l'essenza della letteratura non dalle parole, ma proprio da tutto il "contorno" (pagine, spessore, bruniture, pesantezze, risvolti, legature), di più ancora: per veri ossessionati dai libri. *Dai libri*, non dalla letteratura solamente; distinzione fondamentale. Manganelli è un recensore («recensioni»), che parola limitata per il Manga; forse potremmo dire "divagazioni" su libri e universo, che poi è lo stesso) semplicemente divino. Gli incipit! Gli incipit, di questi articoli: forniscono già un'enciclopedia di sensazioni. Esaltano. La prosa di Manganelli (il libro lo dobbiamo al nostro Salvatore Silvano Nigro) è fosforescente: suoni, scatti, volute, anse, riprese; si precipita da vertigini immense dopo essere saliti, spesso, con passo da bradipo. Niente al caso: talento raddomantico, sensuale intelligenza, Manganelli è lettore superiore, caratura molte volte più splendente del libro e dell'autore di cui scrive. Costruisce un mondo di riferimenti, e parla con incedere da vecchio professore competente che ne ha viste troppe per farsi abbindolare da un critico o da uno scrittore qualsiasi: faziostità e acutezza, previene le obiezioni, e non si preoccupa di apparire talora come ingenuo, e, di quando in quando, ecco finalmente la gioia di perdersi in un libro e magari di farselo piacere *nonostante sé stessi*, lasciando briglia

lascia a quella disarmante lucidità, che ti mette sempre in posizione di ammirata soggezione. Sembra incredibile, e lo è, che questi "articoli" apparissero su dei giornali: era un altro secolo, direi un (altro) mondo fa. Ecco: Manganelli ha celebrato segretamente ma in pubblico, officante smaltizzato e sbilenco, con questi scritti, l'amore per i libri. «Ho detto amore: è la parola giusta; l'amore per i libri parte da un innamoramento, è una passione, è una mania, è una frenesia, è una dolcezza, è uno strazio». Ed è profondo rispetto ed esempio per chi questo mondo manda avanti: non gli scrittori, non gli editori, non i librai, tutti necessari, certo, ma niente senza loro: i lettori. I lettori che partecipano di tale innamoramento e quelli che, in particolare, ne sono schiavi, perché «per i libri si possono conoscere abissi di passione, e languori sentimentali. Esiste, esiste la concupiscenza libraria. A chi confessarla?». A noi, a noi, caro, irripetibile, Manga, a noi altri lettori; che, magari, cercheremo di trasmetterla al prossimo (ipocrita) «semblabile e «frère»».

PS. Dedicò questo pezzo a Modesto Panaro. Era uno dei miei 25 (ora, purtroppo, 24) lettori. Non ci siamo mai conosciuti di persona; come deve essere. Mi scriveva mail che trasudavano timidezza e ironia. Divorava, esigente e goloso, il Domenicale: odiava refusi e sciatte. Mi, ci, faceva le pulci. Credeva nella parola scritta. E per gente come lui che si sforziava di far bene, sperando di riuscirci: sappiamo che tali lettori vegliano. Ci ha lasciato, mi han scritto, in settimana. Io ti lascio un refuso, così mi riprenderai, dall'aldilà. Ti saluto, lettore. Sto sull'attenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mondi fatui

Mica tutti i fantasmi hanno spirito!

Paolo Albani

Che cos'è un fantasma? Sembra una domanda facile, alla quale rispondere: un fantasma è lo spirito di un individuo defunto che si manifesta dopo la sua morte. Il fenomeno in realtà è più complesso perché esistono (per chi ci crede) vari tipi di fantasmi o ectoplasmici a seconda delle culture e delle religioni che li hanno trattati.

Ad esempio, ci sono «fantasmi da infestazione» o «elementali», legati a un luogo - il più delle volte rovine e vecchie costruzioni - o a un oggetto, entità trasparenti ed evanescenti: sono i più diffusi; «i fantasmi dei viventi», cioè di persone avvistate in un certo luogo che però si trovano altrove; gli «spiriti», cioè le anime dei defunti che tornano sulla Terra per comunicare con i vivi, alcuni di essi appaiono nei sogni; i «redivivi», defunti che tornano in un corpo fisico, generalmente guidati da istinti violenti (quando il redivivo assume una forma umana che si nutre del sangue dei vivi diventa un vampiro); i «demoni», fantasmi maligni; i «*poltergeist*», folletti o spiritelli burloni; le cosiddette «apparizioni dal letto di morte», cioè di persone che nell'istante in cui appaiono stanno morendo o sono morte da poco; i «fantasmi di animali», alcuni dei quali mostruosi; ecc.

Sono queste alcune tipologie di fantasmi classificate, fra gli altri, dal parapsicologo inglese Peter Underwood (1923-2014), uno dei più grandi «cacciatori di fantasmi».

Una delle caratteristiche più note dei fantasmi è apparire indossando un sudario o un lenzuolo bianchi, tant'è che alcuni scettici hanno obiettato: ma perché, se un fantasma è lo spirito di una persona defunta, non appare nudo?

È una legittima obiezione che traggono dal suggestivo libro della scrittrice e sceneggiatrice statunitense Lisa Morton che ha intrapreso un viaggio affascinante e perturbante dal punto di vista storico, antropologico e letterario dentro il fenomeno dei fantasmi.

Dopo aver dato conto dei primi avvistamenti di fantasmi, la Morton conduce la sua mappatura della presenza dei fantasmi all'interno del mondo occidentale e orientale, in America Latina e nell'emisfero orientale. È una rassegna in cui s'incontrano, fra gli altri, il mistico svedese Emanuel Swedenborg che sostiene di aver ricevuto da Dio l'abilità di parlare con gli spiriti ultraterreni, alcune clamorose storie di bufale sui fantasmi imbastite da ciarlatani, tentativi di «materializzazione spiritica» e misurazione del peso dell'anima, storie di ectoplasmici che emanano dalla vagina di



Simbolico. Il fantasma di una pulce di William Blake è conservato alla Tate Gallery di Londra

una medium e di fantasmi che aiutano a incriminare un assassino.

Dal libro della Morton si apprende che l'ideogramma cinese che indica «fantasma» è una figura umana con una maschera sul volto, munita di zanne e occhi sporgenti. Tute le principali religioni cinesi celebrano la Festa dei fantasmi affamati, spiriti di persone che hanno commesso atti malvagi in vita: è la festività annuale con il maggior numero di partecipanti al mondo. In Giappone si distingue tra fantasmi di chi è morto in mare, fantasmi di madri che tornano per prendersi cura dei figli viventi, fantasmi vendicatori e altri ancora.

Molti indiani d'India credono che i fantasmi possano entrare nel corpo di una persona approfittando di uno sbadiglio e essere espulsi con uno starnuto. Importanti in Messico sono i Giorni dei Morti, festività che incorporano antiche tradizioni, come quella degli Aztechi che credevano nei fantasmi, onorando in particolare quelli di guerrieri e di donne morte di parto. Nell'impero inca si praticavano sacrifici umani da cui avevano origine «fantasmi custodi». Secondo alcune tribù di aborigeni australiani ogni individuo ha sia un fantasma sia un *alter ego* che si manifesta poco prima della morte.

Un capitolo del libro della Mor-

ton è dedicato alla «cattura» dei fantasmi, eseguita con ingegnosi procedimenti scientifici. Dato che i fantasmi sono (sarebbero) composti da una specie di energia interna allo spettro elettromagnetico, è possibile rilevare la loro presenza con appositi misuratori di frequenze elettromagnetiche. Thomas Edison, inventore della lampadina, cercò di costruire uno strumento in grado di metterci in contatto con i fantasmi.

L'ultimo capitolo è dedicato ai fantasmi in letteratura, nel cinema e nella cultura popolare, dove troviamo, fra le altre cose, riferimenti a scrittori come Horace Walpole, Ann Radcliffe, Charles Dickens e tanti altri.

Per quanto mi riguarda, una delle storie più gustose sul fatuo mondo dei fantasmi è contenuta in ciò che - sembra - abbia detto Henry James all'amico poeta Edmund William Gosse: «L'altra notte ho dovuto correggere le bozze del mio racconto di fantasmi e, quando ebbi finito, ero così spaventato che avevo paura a salire al piano superiore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FANTASMI. UNA STORIA DI PAURA
Lisa Morton
Traduzione di Carlo Braccio
Il Saggiatore, Milano, pagg. 244, € 24



Dipinti. Un quadro di Liu Ye. L'artista è in mostra alla Fondazione Prada